

“Non lasciarti influenzare,
verifica tu stesso!
Quel che non sai tu stesso,
non lo saprai.
Controlla il conto,
sei tu che lo devi pagare.
Punta il dito su ogni voce,
chiedi: e questo, perché?”

Bertold Brecht

Valutare per quale società?

Gli *incidenti* che hanno accompagnato le indagini del sistema nazionale di valutazione della scuola, le prove per gli esami di scuola media, le polemiche che ogni anno seguono le prove di accesso universitarie, testimoniano che in tema di valutazione è il caso di muoversi prudentemente.

Punta il dito su ogni voce, chiedi: e questo, perché?

La cosiddetta cultura della valutazione è cresciuta, in particolare nel nostro paese, a partire da un taglio netto con le radici della ricerca scientifica nelle scienze sociali, e certamente con quelle della ricerca educativa e docimologica. Questa cultura della valutazione sembra piuttosto essere frutto della tecnocrazia informatica che cullandosi sull'illusione (quanta storia andrebbe studiata e insegnata) di possedere finalmente tecnologie in grado di misurare tutto e di mettere tutti sotto controllo, aspira a un centralismo illimitato basato sulla valutazione e sui controlli informatici.

Forse è possibile, anche se molto difficile, lavorare alla valutazione delle competenze degli studenti, della qualità dei processi formativi, della produzione scientifica dei docenti universitari, ma certo è possibile solo a patto che prima ci sia una altrettanto rigorosa valutazione delle competenze di coloro che valutano e questo, per ora, sembra lontano dai nostri orizzonti. Ricordo che Visalberghi parlava continuamente della necessità di formare giovani alla ricerca educativa e alla ricerca valutativa, sottolineando la necessità che questi giovani venissero formati attraverso un lungo apprendistato di ricerca. Si è proceduto in altro modo e si è pensato che togliendo di mezzo i pedagogisti, i sociologi e gli psicologi e prendendo

ora un fisico, ora un matematico, ora un economista, scelti con criteri politici, si potesse costruire la squadra necessaria per impiantare un sistema di valutazione per la scuola e per l'università. Servono persone competenti.

Tutti gli incidenti di percorso citati sopra: prove mal concepite e mal tarate, errori nelle chiavi, item che mancano di validità, prove che misurano solo metà della popolazione testata, biseriali che non esistono, test di cultura generale, concetto che con buona pace di apocalittici e integrati non è né univoco né operazionalizzabile.

L'esperienza ci conferma che non basta sapere tutto di botanica per coltivare carote, né sapere tutto di pedagogia per crescere bene i propri figli. Il concetto di competenza come ha avuto modo di sottolineare Pellerey, richiama l'idea di un *knowing how*, virtuoso, che non si improvvisa, che richiede anni di lavoro, elaborazione dei concetti, di validazione, di sperimentazione e taratura degli strumenti, di sofisticate analisi statistiche, di prove ed errori e aggiungerei di tanto ascolto e di tanta prudenza.

C'è una storia di studiosi di area pedagogica impegnati sul tema della valutazione e della misura (Becchi, Borghi, Calonghi, Corda Costa, De Bartolomeis, Domenici, Gattullo, Tornatore, Vertecchi, Visalberghi), e non sono mancati esperti di altre aree disciplinari, penso a Ornella Andreani Dentici e a Lucia Boncori, a Enzo Barbagli, Anna Laura Fatiga Zanatta, Luciano Benadusi. In questa storia avevamo imparato tante cose sul sistema formativo sui voti e sulle misure di rendimento scolastico. Abbiamo imparato di valutazione anche da maestri come Mario Lodi o Alberto Manzi, da preti come Don Milani, ma anche da tanti colleghi insegnanti che hanno contribuito a fare uscire l'Italia dall'analfabetismo. Tutto quello che abbiamo imparato sembra in via di cancellazione.

E non basta: per valutare bisogna conoscere i contesti considerare i fini in relazione ai mezzi, comprendere gli esiti, ma soprattutto avere chiaro qual è lo scopo che ci si prefigge. È inutile moltiplicare le misure sugli effetti rinunciando a capire le cause, così come è inutile confrontare esiti di situazioni completamente diverse e poi realizzare graduatorie e politiche su queste graduatorie, a meno che queste attività di ricerca siano solo copertura ben pagata di politiche che vogliono solo una giustificazione di facciata.

Yale: 11.000 studenti, 3.500 docenti, 9.000 unità di personale tecnico e amministrativo.

La Sapienza: 130.000 studenti, 4.000 docenti, 4.000 unità di personale tecnico amministrativo.

Potremmo continuare confrontando l'età media dei ricercatori, i finanziamenti della ricerca, le borse di dottorato, le borse di studio per studenti meritevoli e bisognosi.

Ha senso questo confronto? Quando propongo questi dati a qualche collega intriso della cultura della valutazione si sfilava affermando che confrontare questi dati non ha senso perché a Yale gli studenti pagano molto... Ma se questo confronto non si può fare, è anche improponibile confrontare la produzione scientifica di un docente che svolge per necessità tante attività amministrative o didattiche. E' ancora più difficile valutare la produzione scientifica della maggior parte delle sedi italiane in cui si dovrebbe fare ricerca educativa dato che non hanno ricevuto finanziamenti (ma in questo caso dobbiamo prenderla con filosofia).

Dicevo ascolto e prudenza: un insegnante spesso sa di un ragazzo molto più di quanto ricaviamo da una manciata di item e forse in alcune parti del nostro paese i problemi sono ben più gravi di quanto non emerga dai dati dell'indagine PISA. Quando nel 1991 analizzammo con Silvana Ferreri i dati della prima indagine IEA sull'alfabetizzazione venne fuori che in alcune aree del paese i ragazzi avevano una alimentazione insufficiente e che questo dato, che faticavamo ad accettare, correleva con i cattivi esiti alla prova.

Per quale società? Per quale mondo nuovo? L'orientamento attuale è di ridurre gli investimenti là dove si diagnosticano problemi, di far piovere sul bagnato, invece di cercare di

far seguire alle diagnosi la cura necessaria. Maria Antonietta è stata condannata alla storia perché consigliava di dare delle *brioche* al popolo affamato eppure l'idea era meno sciocca di quella di tagliare le mense scolastiche o di aumentarne il costo.

Per questo merita sottolineare il titolo del nostro convegno di dicembre. *Valutare per quale società?* Infatti a partire dalla valutazione delle politiche generali, delle condizioni strutturali, della puntualità degli adempimenti centrali, della coerenza delle direttive, dell'entità e delle modalità di distribuzione dei finanziamenti, delle condizioni per lo sviluppo dell'autonomia, c'è molto da valutare. Se la società che vogliamo costruire è quella disegnata dalla nostra Costituzione, c'è molto da valutare e molto più da fare. C'è un fare che non dovrebbe richiedere valutazioni, le scuole e le residenze universitarie dovrebbero essere solide, sulla necessità delle sedie c'è poco da discutere, così come sugli insegnanti di sostegno. Poi ci sono anche costi sociali da valutare: ad esempio il combinato di tanti provvedimenti ha portato tutte le università a ridurre l'offerta formativa così a settembre resteranno lasciate per strada decine di migliaia di ragazzi che avrebbero voluto o provato a studiare, e intanto siamo tra i paesi industrializzati il paese con meno laureati e intanto questi *dispersi di sistema* non avranno poche possibilità di trovare lavoro con i tempi che corrono. Quale società? Quale società forma gli insegnanti a costo zero?

C'è una nostra responsabilità nella scomparsa di una visione educativa della valutazione. Troppo divisi, troppo dispersi, in difficoltà di fronte all'urto di un sistema mediatico che non dà spazi alla riflessione, in difficoltà nel trasformare il rapporto con le scuole e con gli insegnanti in una leva per il cambiamento, in difficoltà ad inseguire e commentare tutte le stravaganze e gli annunci di un sistema di governo che cambia continuamente le carte in tavola.

Bisogna poi per parlare di valutazione non solo discutere di mezzi, ma anche di fini anche della triade a cui Gardner ha dedicato il suo ultimo lavoro: il buono, il bello e il vero.

Il nostro convegno parte dalla consapevolezza della nostra responsabilità e si propone come momento di confronto per trovare una maggiore condivisione del ruolo dei nostri settori di ricerca, della necessità di una maggiore condivisione delle esperienze e dei risultati della ricerca, della necessità di un progetto di società buona, bella e verosimile in cui l'educazione sia un moltiplicatore di crescita e di coesione, e se questo progetto può sembrare azzardato o oneroso, valutate che abbiamo veramente poco da perdere, vale la pena.

